

Ma il monumento è anche un affare

I beni culturali del nostro paese tornano sulle prime pagine per una triste rassegna di disastri e di crolli: nel caso della Biblioteca di Palermo, addirittura di morti. Una generica carrellata su tanti gravissimi episodi non serve; puntiamo l'attenzione su una situazione specifica, analizziamo un caso esemplare per la gravità dei danni e per la fama dei monumenti investiti: parliamo di Roma. La cronaca può rindicare alla deviazione del traffico attorno al Colosseo per limitare i danni delle vibrazioni; segue a breve distanza la conferenza stampa del soprintendente archeologico La Regina, che mette a nudo lo stato di disgregazione di monumenti quali le colonne di Traiano e di Marco Aurelio, l'arco di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, cioè l'avanzato processo di distruzione di un patrimonio scultoreo unico al mondo; infine, a seguito del recente terremoto, si rilevano danni alla piattaforma ed alle immense volte della basilica di Massenzio, rischi statici a numerosi templi.

Chiediamoci subito: siamo davanti ai fatti di sempre oppure vi sono elementi di novità? In primo luogo la «quantità» degli episodi, la loro occorrenza quasi quotidiana, la progressione geometrica dei danni accertati o sospettati indica che la situazione non è più governabile giorno per giorno con i metodi dell'ordinaria amministrazione, né tanto meno facendo ricadere ogni peso ed ogni responsabilità sugli organismi tecnici decentrati (in questo caso la Soprintendenza di Roma) e sugli Enti locali, che comunque rispondono ai cittadini. Chi ha sentito il dovere di porre dinanzi all'opinione pubblica, anche nazionale ed internazionale, il quadro di una situazione così grave? Non certo il Ministro di turno: Un secondo elemento, che pone in maggiore evidenza il

Una questione che si affaccia nella discussione sulle ipotesi di sviluppo: introdurre nell'economia «quell che è stato tradizionalmente escluso»

vuoto di interventi ed indirizzi politici del Governo, è la diversa sensibilità della opinione pubblica, il crescere di un'utenza vasta e nuova. Nel 1977 il Palatino e il Foro romano hanno registrato quattrocentomila presenze; nel 1978 oltre un milione; la mostra allestita nei sotterranei del Colosseo, aperta per pochi giorni e per poche ore al giorno, data la cronica carenza di personale, è stata visitata da circa trentamila persone. Ma vi è un altro fatto da segnalare: per la presenza a Roma di un interlocutore nuovo, la giunta capitolina di sinistra, questa volta l'appello dei tecnici per la salvezza dei monumenti e

per un loro diverso uso collettivo è stato immediatamente raccolto e sostenuto dal sindaco Argan, e l'impegno ribadito dall'attuale sindaco Petroselli. Si presenta finalmente l'occasione di affrontare in modo inedito una grande questione: come una capitale europea risolve il problema di un rapporto equilibrato e rinnovato tra i propri monumenti e l'insieme delle funzioni cittadine.

Dietro i problemi del traffico, che a Roma si presentano ormai di una gravità senza precedenti, emerge il problema reale, dell'uso distorto degli spazi cittadini, di una risposta diversa da dare a bisogni collettivi vecchi e nuovi.

L'esemplare caso di Roma

Ecco dunque, dall'analisi di un caso come quello di Roma, le dimensioni vere della «questione beni culturali». Chiediamoci allora: questa risorsa, anche economica come noi per primi sosteniamo, come viene valutata in primo luogo da noi e dalla sinistra nelle scelte complessive di sviluppo e di investimento? Allo stato attuale l'unico dato economico, il solo elemento di produttività dei beni culturali a cui si fa riferimento (e in modo riduttivo rispetto alle potenzialità reali), il solo dato che si affaccia nel regno privilegiato delle grandi cifre, è la previsione di entrate per seimila cinquecento miliardi del turismo per l'anno in corso.

Ma anche qui, come per l'aria, l'acqua, il suolo, davanti all'usura ormai fisica

e materiale dei ristretti circuiti investiti dal turismo di massa, la prassi costante è per un uso «ad esaurimento». Quanto si reinveste, infatti? Le cifre, lo sappiamo, sono desolanti: non si raggiungono i cinquecento miliardi, tra ministero dei Beni culturali (solo 170) Cassa per il Mezzogiorno, Lavori pubblici; Regioni e Comuni maggiori (quelli di sinistra soprattutto). Ma quanto bisognerebbe investire, in quali direzioni, con quali finalità generali? Ammettiamo francamente che questo è un aspetto nemmeno sfiorato; non diciamo dal governo o dalla DC, ma anche dalla nostra elaborazione.

Le difficoltà non nascono soltanto dalle resistenze dei gruppi di potere, ma esse derivano da una radicata

tradizione e da un costume di studi, che portano a considerare (anche se ormai si afferma il contrario) le questioni culturali in termini esonerativi e retorici. Bisogna invece cominciare a quantificare la risorsa beni culturali, se vogliamo che entri nel computo dei costi e dei ricavi.

Ma si tratta di un campo inedito anche dal punto di vista concettuale e disciplinare: come valutare tecnicamente cioè come costruire un «dossier d'impatto» per vantaggi e danni di una scelta legislativa o di una trasformazione territoriale, non solo per la salute e per i fabbisogni energetici, ma anche nel settore storico ambientale? L'esigenza non è sentita soltanto da chi opera politicamente e professionalmente in questo ambito: essa si affaccia ormai nel dibattito degli economisti. Claudio Napoleoni, ad esempio, sottolinea l'impotenza dell'economia tradizionale a trovare come accrescere il prodotto nazionale senza aumentare il consumo energetico; ma ciò «perché noi pensiamo al prodotto e al reddito unicamente in termini in cui questi due fatti sono stati configurati dall'industria capitalistica. Ossia come produzione e possesso di beni materiali, escludendo dalla ricchezza la cultura».

Bisogna dunque introdurre nell'economia «quello che è stato tradizionalmente escluso». Altrimenti per un verso è vano parlare genericamente di produttività dei beni culturali senza tentare una traduzione anche economica di questi valori: per altro verso un'ipotesi di sviluppo che scarti ancora una volta i beni storico-ambientali non può costruire una qualità nuova, ma solo riprodurre vecchio economicismo.

Alessandra Melucco